

## L'Università tra tagli, riforme, proposte e proteste

## L'American style del quartierino

di Guido Bonino



Sono tempi nebulosi per l'università italiana. Da una parte si profila la cosiddetta riforma Gelmini, di cui non è facile prevedere con esattezza le future vicissitudini parlamentari. Il disegno di legge è, come spesso capita, pasticciato e in più punti assai vago, e per valutarne i possibili effetti, soprattutto per quanto riguarda gli organi di governo e l'organizzazione universitaria generale, nonché i meccanismi di reclutamento e di progressione di carriera per i docenti, è necessario dedicarsi a esercizi di simulazione piuttosto azzardati, e lasciarsi andare a qualche dietrologia. Ma, soprattutto, l'università dovrà affrontare nei prossimi tempi ulteriori riduzioni dei finanziamenti statali, che si aggiungono a quelli degli ultimi anni. Dall'altra parte, è nato all'interno dell'università, a partire dai ricercatori, un movimento di protesta (vedi il sito [www.rete29aprile.it](http://www.rete29aprile.it)) contro il disegno di legge, una protesta che potrebbe mettere in serio pericolo le attività del prossimo anno accademico. L'atteggiamento dei vertici universitari è per lo più ambiguo, attento probabilmente a barcamenarsi tra le richieste della protesta e la necessità di intrattenere buoni rapporti con il ministero. Il fatto più sorprendente è che tutto ciò avviene nel totale disinteresse di tutto il resto del paese, dalla politica (compresa l'opposizione) agli organi di informazione.

Tra i numerosi libri che negli ultimi tempi hanno affrontato le questioni oggi al centro della discussione c'è quello di Andrea Graziosi (*L'università per tutti. Riforme e crisi del sistema universitario italiano*, pp. 177, € 13, il Mulino, Bologna 2010), professore di storia contemporanea e variamente impegnato sul fronte della politica universitaria. Il libro ha in gran parte un'impostazione storica, che serve però a illustrare la tesi principale dell'autore, e in questo senso si tratta di uno dei "libri a tesi" di cui parla Alessandro Ferretti nella recensione qui accanto: l'università italiana è sempre stata caratterizzata da un modello monolitico (o "egualitario"), che prevede un solo tipo di ateneo, generalista, per tutti i tipi di utenti. Tutti gli atenei avrebbero perciò, di diritto se non di fatto, la stessa dignità, tutti fornirebbero gli stessi servizi, tutti svolgerebbero le stesse attività, dalle varie forme di didattica alla ricerca. Il valore legale del titolo di studio costituisce naturalmente il suggello di questo genere di impostazione.

Tale monoliticità avrebbe, secondo Graziosi, ragioni prevalentemente ideologiche, condivise dal ceto accademico nel suo complesso e dalle classi politiche responsabili delle successive riforme. Ed è proprio la monoliticità a costituire il peccato originale dell'università italiana, da cui deriverebbero molti dei suoi mali. Sarebbe infatti velleitario ritenere che tutte le diverse funzioni di un'università in una società moderna possano essere svolte efficacemente da un unico genere di istituzione. Gli effetti deleteri di questo modello sarebbero diventati sempre più gravi con il progressivo estendersi della base studentesca: a ogni nuovo allargamento si sarebbe preteso demagogicamente di fornire a un numero sempre più grande di utenti lo stesso servizio che in precedenza era riservato a un'élite più

ristretta, affidando il soddisfacimento di questa domanda sempre alla stessa istituzione, trasformata infine in una sorta di mostro, incapace di svolgere bene anche solo uno dei suoi compiti.

Risulta a questo punto quasi automatica la delineazione di un modello ideale alternativo, largamente ispirato al sistema universitario americano (tratteggiato però in maniera alquanto semplificatoria), che prevede la distinzione fra tre tipi diversi di istituzioni: quelle dedite all'istruzione superiore non universitaria; le università dedite prevalentemente alla didattica (destinate a studenti *undergraduate*); le università di ricerca (destinate prevalentemente a studenti *graduate*, cioè di dottorato).

Sulla carta la proposta di Graziosi sembra avere una sua ragionevolezza: si tratta in fin dei conti del principio della divisione del lavoro. Convince assai meno quando si passa a esaminare la vera e propria parte propositiva del libro, ovvero l'ultimo capitolo, dedicato tra l'altro a un'analisi del disegno di legge

Gelmini. Consapevole del fatto che qualunque riforma deve partire da ciò che esiste, Graziosi si limita a proporre aggiustamenti "locali" del sistema universitario (e in questo senso non propone "ipersoluzioni": cfr. di nuovo la recensione di Ferretti). Come è ovvio, alcuni di questi aggiustamenti appaiono condivisibili, altri meno. Ma l'aspetto più preoccupante è un altro: Graziosi fa sua, sia pure attenuandola e con qualche cautela metodologica, la tesi di Roberto Perotti (*L'università truccata*, Einaudi, 2008; cfr. le critiche di Massimiliano Vaira sull'"Indice", 2008, n. 12), secondo cui, rifatti i calcoli per tenere conto dell'alto numero di studenti fuoricorso e di altri "fantasmi" accademici, l'università italiana non sarebbe per nulla sottofinanziata.

Questa idea, o forse l'accettazione rassegnata dell'impossibilità di accrescere i finanziamenti nella presente congiuntura economica, unita al permanere sullo sfondo del modello a tre livelli, finisce per costituire una significativa apertura di credito alla linea del ministero, pure criticata in alcuni dettagli, in cui si crede evidentemente di intravedere una certa buona volontà efficientista e un'adesione almeno di principio al modello ideale americano. Mi sembra che le speranze siano decisamente mal riposte, e che anche la direzione di fondo auspicata per le riforme, benché accettabile in astratto, sia sbagliata nelle circostanze attuali di sottofinanziamento (cheché ne dica Perotti) e soprattutto nella realtà sociale italiana. Il sistema universitario americano (un po' diverso da come lo racconta Graziosi, forse troppo avvezzo a frequentazioni *ivy league*) funziona bene nella società americana, molto diversa da quella italiana per un gran numero di aspetti, e in primo luogo per il mercato del lavoro. C'è un intero mondo fuori dall'università, che varia da paese a paese, e non tenerne conto non aiuta a individuare le soluzioni migliori. Avallare l'ulteriore indebolimento di un sistema universitario pubblico che, pur con tutti i suoi difetti, è l'unico a nostra disposizione, nella speranza piuttosto aleatoria che possa nascere qualche buona *research university*, appare molto pericoloso, soprattutto se si considera il carattere penoso dei pochi esempi di scimmiettamento del sistema americano che finora si sono dati nel nostro paese. Lo stesso dicasi per l'istituzione, prevista dal disegno di legge Gelmini, della figura del ricercatore a tempo determinato, ricalcata su quella degli *assistant professors* americani, ma che, nell'attuale formulazione, si risolverà sicuramente nell'ennesimo pasticcio e nella creazione di brusche soluzioni di continuità nel processo di reclutamento del personale docente. Non credo che tutto ciò sfugga a Graziosi, ma allora non si capisce bene il senso dell'ambiguo capitolo finale, a meno di ricorrere a ipotesi basate su esigenze di "posizionamento" politico. Il gioco è rischioso, come il caso Perotti insegna.

guido.bonino@unito.it

## Chi ricerca non trova

Negli ultimi due anni, i pesanti tagli alle risorse e l'acuto bisogno di buone riforme dell'università italiana hanno dato vita a importanti movimenti di protesta, da quello dell'"Onda" contro la legge 133/08 a quello attuale contro il disegno di legge 1905 "Gelmini". Al contempo, è fiorita una quantità di saggi sui problemi universitari e sulle possibili soluzioni. Gran parte di questa produzione letteraria appartiene al genere dei libri a tesi. Pur essendo a volte opposti nelle finalità, questi saggi sono accomunati dall'impostazione ideologica: i problemi dell'università sono drammatici, ma le loro cause sono semplici ed evidenti; le soluzioni, radicali e dolorose, sono a portata di mano: basta avere un po' di coraggio! L'autore presenta dati e testimonianze che supportano la correttezza della sua idea e inquadra il caso in un *frame* semplice e preciso, dal quale consegue necessariamente l'individuazione del colpevole (il baronato, i governi, l'indole degli italiani...) e l'altrettanto faticosa ipersoluzione *à la* Watzlawick. Al termine della lettura si ha la confortante sensazione di avere compreso la questione, e ci si chiede cosa si aspetti a varare l'immediata e salvifica riforma. *L'università truccata* di Roberto Perotti ne è un esempio, ma non è il solo.

Se però il lettore incuriosito incappa in un secondo libro del genere, magari di segno opposto, cadrà nella più profonda confusione. Tutto appare rovesciato. I professori che magari prima erano baroni onnipotenti sono ora vittime dell'incompetenza di legislatori e governanti, e anche qui una gran messe di dati statistici supporterà infallibilmente questa visione. Si ottiene lo stesso effetto di straniamento di quando si assiste alle arringhe finali di accusa e difesa in un processo: due modi completamente differenti di rappresentare la stessa situazione, che lasciano il lettore sconcertato e diffidente.

Fortunatamente, però, ci sono anche studi condotti seguendo un metodo più proficuo: ad esempio, *I ricercatori non crescono sugli alberi* di Francesco Sylos Labini e Stefano Zapperi (pp. XV-113, € 12, Laterza, Roma-Bari 2010). È un'esposizione sintetica di meriti e debolezze della variegata ricerca italiana, scritta da due ricercatori che si avvalgono di una conoscenza approfondita delle università italiane ed estere. Il fatto che praticamente tutto il finanziamento statale agli atenei venga speso per gli stipendi testimonia il ruolo chiave del personale universitario. È quindi a partire da uno studio della sua attuale composizione che i nodi sono delineati e inquadrati nel contesto: l'invecchiamento del corpo docenti-ricercatori e l'erraticità e arbitrarietà dei concorsi. Il più grave problema strutturale è l'accumulo di decine di migliaia di precari: tipicamente svolgono le stesse mansioni del personale strutturato e sono indispensabili ad assicurare la sopravvivenza del sistema, ma permangono in uno stato di intollerabile incertezza che oltretutto li priva della necessaria indipendenza scientifica. Dal momento che non basta avere i ricercatori o i professori migliori se poi non sono in condizione di fare ricerca, viene anche evidenziata l'insufficienza e l'incertezza dei finanziamenti, aggravata dalla sostanziale assenza di valutazione. A proposito di quest'ultima, la centralità dell'elemento umano è ribadita dal capitolo dedicato ai tanto decantati indicatori bibliografici (*impact factors* e simili), di cui sono evidenziate le potenzialità e i (molti) limiti.

L'onnipotente retorica del merito, del dirigismo e di un idealizzato "sistema americano" che punta alla "creazione dell'eccellenza" viene confrontata con la realtà dei fatti. Emblematico sotto questo aspetto il caso dell'Istituto italiano di tecnologia, caratterizzato da una struttura verticistica e da cospicue risorse, ma incapace di garantire risultati all'altezza. Ne segue che un sistema complesso e diversificato come quello della ricerca universitaria non può essere migliorato a costo zero, con formule magiche o tantomeno facendo tabula rasa dell'esistente, ma introducendo pragmaticamente aggiustamenti e regole certe, incentivando coloro che già si dedicano con impegno e passione alla ricerca.

Alla luce di queste conclusioni, i rimedi prospettati dal disegno di legge 1905 appaiono dei palliativi, quando non autenticamente catastrofici. Basti citare l'aggiunta di un'ulteriore figura a tempo determinato in sostituzione degli attuali ricercatori strutturati, che estende il precariato fino ai quarant'anni di età: condanna alla fuga all'estero le prossime generazioni di giovani ricercatori e mette su un binario morto 27.000 ricercatori strutturati. Con una sola norma si assesta un colpo mortale al presente e al futuro dell'università, senza che la società italiana ne tragga il benché minimo vantaggio.

Dal confronto tra la seria ed esaustiva analisi degli autori e le ricette presentate da maggioranza e opposizione, quasi sempre senza alcun serio confronto con chi nell'università lavora e studia, nasce un serio dilemma: i nostri decisori e gli intellettuali che li supportano sono superficiali e ignari delle conseguenze delle loro politiche universitarie, o sono consciamente animati da una volontà di smantellamento del sistema pubblico di alta formazione e ricerca?

ALESSANDRO FERRETTI

G. Bonino insegna storia della filosofia all'Università di Torino